Numero 52 - Aprile 2025

Palomar

I Quaderni de La Nuova Tribuna Letteraria

Natalia
Ginzburg
William
Faulkner
David Maria
Turoldo
Gianrico
Carofiglio

Mario
Monicelli
«La commedia all'italiana è finita quando i registi hanno smesso di prendere l'autobus»

Venilia Editrice

Alla Galleria d'Arte Moderna di Roma

Francesca Leone

Un grido ecologico per la vita

di **Franco Campegiani**

Nella Sala delle Colonne della Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea (GNAM) di Roma si è svolto il 25 marzo, in collaborazione con *Intesa Sanpaolo*, il vernissage della mostra ***Zzz… desert*** di Francesca Leone, figlia del notissimo Sergio e artista a sua volta di fama internazionale. L'installazione, accompagnata dalle musiche del compositore romano Marco Turriziani, miscelate con rumori artificiali e suoni della natura (vento, acqua, api), è aperta al pubblico sino al 18 maggio 2025 e sta a rappresentare un deserto immaginifico, residuo di civiltà tramontate, il cui agonico ronzio, colto nella vibrazione di rose metalliche tra rocce altrettanto metalliche, è anche paradossalmente fermento di rinascita nel pianeta mortificato, riportando nel mondo il soffio dell'amore e della vita.

Renata Cristina Mazzantini, direttrice della Galleria, ha specificato come la poetica dell'artista miri alla «creazione di un paesaggio artificiale realizzato con alcuni scarti, creando una naturalità di secondo livello attraverso un sentire ecologico e un fare pittorico delicato». Il titolo dell'installazione ricorda il metallico sussurro delle lamiere, un rantolo mortale/vitale in un deserto dove nonostante tutto può esserci nuovamente vita. «Ho voluto creare» ha dichiarato l'artista «questo paesaggio composto da rocce del deserto, dove però c'è la rinascita di questi fiori che vogliono significare un cambiamento, un riportare in vita le cose morte». Un allarme, pertanto. Un *grido ecologico* che è molto più che ecologico, considerando l'aspetto rigenerativo e catartico, metamorfico e palingenetico (in senso laico) dell'installazione.

Francesca Leone non si limita a denunciare il rapporto dispotico e distruttivo dell'uomo nel Creato, ma innesta nella sua riflessione estetica una visione del tempo ciclica - neo-stoica, se vogliamo, ed anche nicciana - in grado di scongiurare la corsa lineare del tempo a senso unico verso la catastrofe totale. Una visione post-apocalittica, dove nel pianeta desertificato la vita rinasce come l'araba fenice dalle sue stesse ceneri. La terra si rigenera tra le rovine brute e sferraglianti dell'artificio tecnologico, e cosa volete che siano cinquecento o mille anni di apparente stasi per un pianeta destinato a vivere miliardi di anni? Francesca Leone si riappropria in tal modo di una visione del mondo atavica, di una sensibilità in qualche modo misterica, tipica di ogni cultura nativa, che va ben al di là dell'istanza prettamente ecologica.

Il potere che all'uomo è concesso non è di annientare o salvare il pianeta, ma unicamente quello di distruggere o costruire sé stesso. Il pianeta possiede le risorse necessarie per continuare la sua corsa e portarsi in salvo da sé. La Madre è intramontabile, per cui il vero problema è capire

se nei suoi assetti futuri potrà ancora esserci spazio per l'umanità. Non è lei a tradire i suoi figli, ma son questi a tradire sé stessi, andando in rovina. La vita continua sempre e comunque, e questa è la buona novella che Francesca racconta, al di là degli aspetti tremendi della sua narrazione. Una visione geocentrica, che pone sotto sferza l'antropocentrismo, recuperando il substrato arcaico e maternale della cultura occidentale: il grembo sacro di *Zoe*, della vita comune e indelebile, capace di accogliere le vite singole al di là della loro arroganza oltraggiosa.

Ho avuto modo di conoscere l'artista e di visitare il suo studio favoloso qualche anno fa insieme al pittore Lino Tardia, mio amico e suo antico Maestro, tuffandomi nella sua arte d'azione che paradossalmente regredisce verso il preumano, palesando l'intento primitivistico di ogni autentico avanguardismo. Un andare avanti procedendo a ritroso (o viceversa), tendendo a scoprire nelle strutture mentali più arcaiche le originarie e perenni radici dell'umanità. Scarnificare le sovrastrutture storiche per giungere ad una terrestrità ritrovata. Ripartire da zero, una *ri-voluzione*. Erano tele grandissime, ritratti giganteschi di volti disfatti, in liquefazione. Facce urlanti e disperate, sulla scia di Francis Bacon, per intenderci, qui sottoposte a potenti getti d'acqua purificatrice. E dovunque un'ansia liberatoria tesa a distruggere le corazze dell'*ego*.

Poi tutto s'illimpidiva quando l'artista, cercando e trovando la forza vitale della Natura, giungeva alla radice, al tema maternale-corporale - ed io aggiungerei sacrale - della femminilità. Un'arte materica dove entrava di tutto, dalla fotografia alla pittura, dalla plastica alla sabbia, al bitume, alla segatura, ricalcando da foto di paesaggi naturali (rocce, pianure, vallate e quant'altro) i tratti sensuali inconfondibili della femminilità. Una ritrovata aderenza alla *Mater*, alla sua materica spiritualità. Un grido di appartenenza alla terra che l'umanità di oggi, ma non da oggi, sembra avere dimenticato. Da qui alle installazioni ecologiche il passo è stato breve. Ed ecco *Our Trash*, un'enorme grata cosparsa di cicche e pezzi di plastica esposta in una recente edizione della Triennale di Milano, dove si denunciava il degrado della nostra (in)civiltà.

Ritroviamo integre, in tutto questo percorso artistico, le suggestioni dell'Arte Povera, del *Bricolage* e del *Ready-made*, con quel rifiuto dell'*usa e getta* tipico del consumismo attuale e quell'amore per il riuso, per il riciclaggio, per il recupero di materiali di scarto, che contrasta l'azione demolitrice di molte tendenze attuali, inglobandole in quella visone metamorfica di cui abbiamo parlato, profondamente legata alla Natura, dove vita e morte s'inseguono, come le albe e i tramonti, gli inverni e le primavere, e dove tutto è alternanza di chiari e scuri. Francesca Leone, nel nome di questa sua battaglia ecologica, ha esposto le sue opere nel mondo intero, dal MOMA di Mosca al Museum of Conemporary Art di Santiago del Cile e nell'ultimo decennio ha partecipato per ben tre volte alla Biennale di Venezia.